

UN RACCONTO

La crumira

di RENATA VIGANÒ

LA RUFFINA partì in bici eletta dalla Camera del Lavoro. Era una ragazza dura e bruna, pedalava in fretta, e pur continuando a pedalare si mise a tossire con le lacrime agli occhi. « Ce ne frega meno », urlò il giovanotto, e la Ruffina aggiunse: « Brutta faccia senza marito! ». « Basti », ordinò il vecchio guardingo a guardarla con severità.

Spente le voci, si ricompose lo stupito silenzio della mattinata, che veniva dai campi, dalle foglie ferme, dal cielo bianco e vuoto. Il sole picchiava, sole d'agosto senza scampo. L'uomo levò la gamba sul sellino con una certa fatica, montò: « Andiamo », disse. E le biciclette si rimisero in fila, come nei pomeriggi di festa, scelti o meglio chiamati sui tabloni, uno strano modo di riportarsi. Ma non era una domenica, era un mercoledì, di mattina presto, e già si sudava.

« C'è lo sciopero », disse la Ruffina, scendendo in velocità dalla bicicletta. « La riunione è finita adesso ». Gli uomini si alzarono in ordine, uno disse: « Lo sapevamo. I padroni non si accomodano mai con le donne. Tenono duro ».

Erano tutti uomini quasi vecchi, e avevano fatto tutti al tempo, venti, trenta, quaranta anni addietro. Si ritrovavano esperti e competenti. Sembra che la parola « sciopero » annulasse quel numero di anni, li riportasse su per la salita del tempo, fino a quando venivano giovani, in voluta sulla bicicletta come la Ruffina dal paese alla frazione, verso questo stesso muro dove stavano seduti o chini sui talloni i loro padri e nonni. Come allora si divisero in gruppi, fischiarono un richiamo alle case, altri uomini e donne uscirono dalle porte, la piazza fu una marea e scura di gente nel sole. Formavano i picchetti: non si consultavano, ognuno seguiva la propria abituale compagnia, oppure si univa a quella con cui aveva litigato da poco, senza parole di riconciliazione, per una intesa segreta e silenziosa di dimenticare gli scontri personali di fronte alla comune ingiustizia.

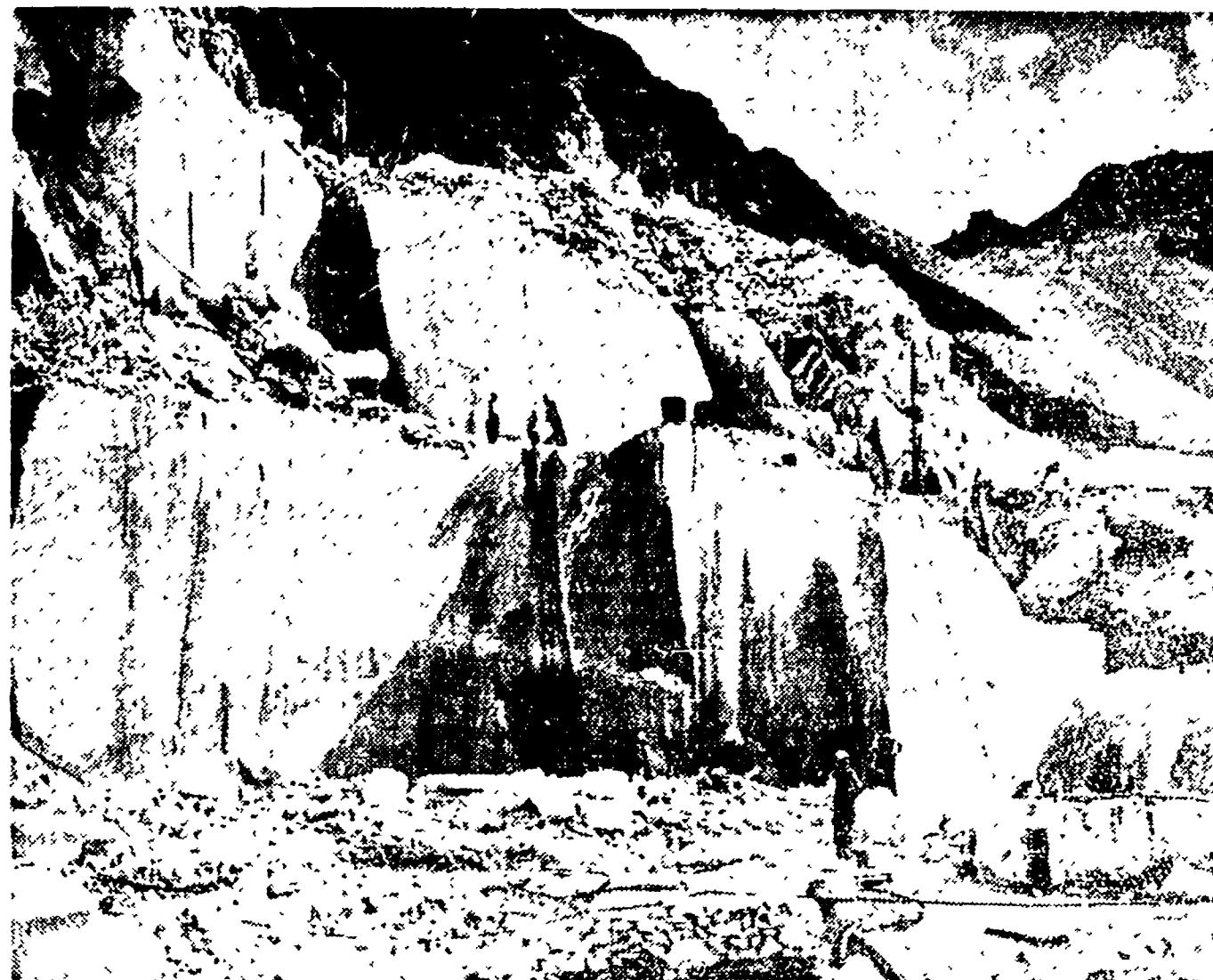
I gruppi di tre, quattro, cinque biciclette si sparsero per le strade a raggio nei campi; ad ogni cavedagna uno dei picchetti svolava, si perdeva nelle pianure, si perdeva nelle scorrerie, in silenzio, e le ruote brillavano girando nella polvere.

Al crocicchio della Rustica Malveduta raggiunsero una donna, pareva una come loro, fuori per la medesima ragione, e non era neanche infilata al manubrio una spuma, un sacco vuoto pugnato sopra, e la zappa sulla spilla di dove si va. Giusta? », chiese l'uomo più vecchio, e le arrivò di fianco nell'improvviso col fruscio di frasca della ruota frenata. « Lui saltellò un poco, girò indietro un vaso di mezza età, stanco e inespansivo: « e cavare le piantate dai Camaggi », rispose, cercando che la voce ne uscisse franca. « Oggi è sciopero », disse il vecchio, « i padroni non vogliono cedere », « lo vado a cavare le piantate dai Camaggi », ripeté la Giusta. « Col vostro sciopero non mi date da mangiare ». L'uomo mise piede a terra: « Fermati un momento », disse, « Corse dietro alla Giusta e le afferrò il manubrio della bicicletta. Dopo di lui, come a un comando, s'arrestò di botto tutta la valle.

La Giusta scese con docilità, si tuffò di darsi un'aria decisiva, le sbattevano le ciglia di continuo; e questo le dava una pressione incerta, di meraviglia, quasi la ringiovaniva. « Giusta », disse il vecchio, e si tirò indietro il cappello sulla fronte, « tuo padre non fosse paralizzato in fondo a un letto, sarebbe qui con noi. Anche tu saresti qui con noi, di sicuro, ma senza qualche leccio appena, sulla spalla, il manico della zappa ». « Tu padre, Jusson della Malveduta, era sempre il primo, e ci insegnava, una volta. « Mio padre deve mangiare », disse la Giusta. « Io sapevo come siano, io li ho visti. Ebbi un tono di sensa nella voce, una richiesta d'indulgenza. « Tutti siano così », ripose il vecchio.

Si stavano lì di fronte, senza guardarsi. Vi fu una pausa immobile. « La Ruffina disse, « l'U! che caldo! » e si sventolò col fazzoletto. E tutti a un tratto s'accorgono che davvero faceva troppo caldo. « Tu padre lo sa? », chiese l'uno dei due capelli bianchi. Glielo badetto dello sciopero, e che via a cavare le piantate dai Camaggi? « No, che non lo sa », esclamò la Giusta, arrogante, come svegliata all'improvviso. « E malato. Non gli dico più niente. Vado a lavorare perché ho bisogno. Tutti sono liberi di fare quello che vogliono, no? ». « Certo che sei libero di fare come vuoi », disse il vecchio. « Vai pure se ti senti ».

La Giusta rimontò in bicicletta. « Vado a lavorare perché ho bisogno », ripeté, e spinse la cintura sul pedale. « Crumira sporca », gridò la Ruffina. Lei si voltò con la sua lunga fronte pallida, era già un po' lontana dal grup-



VERSILIA — Ecco Tacca Bianca, una delle più importanti cave di marmo apuan. Tra i blocchi del prezioso minerale, tra i tonnelli delle mine, in un paesaggio che rassetta l'orrido, i cavatori vivono alla giornata, con pagno di fame. Nella foto: il taglio del marmo, eseguito col filo elettrale.

LETTERA DAL PAESE DEI MARMI

Fra i cavatori di Tacca Bianca nei luoghi dove sostenne Michelangelo

Miti e realtà della Versilia - I marmi più pregiati del mondo - Orride bellezze tra il fragore delle mine - Si lavora sospesi nel vuoto per seicento lire al giorno

SERRAVEZZA, novembre. — Don Pietrasanta, ogni pietra che si pesa fa subito pensare alle Cave. Qui attorno non c'è che marmo, qualche ulivo, qualche castagno e poi valli e montagne a picco sul mare. Ravenneti e paesi lucchiano tra i dirupi delle Apuane, paesi silenziosi, fatti sembrerebbero di sole donne: gli uomini vivono infatti lassù sulle vette. Partono prima dell'alba e ritornano a buio, dura è la vita. Spesso si sente dire che cavatori si nasce: qui non v'è scuola. Uomini e belli portano il marmo fino al mare da quando gli etruschi si fermarono in questa verde striscia di terra a ridosso delle Alpi. Vecchia è la storia.

C'è oggi parte del mondo

che non conosce il marmo apuano, specialmente quello di Tacca Bianca ossia il bianco statuario che fra tutti è il più ricercato. Michelangelo Buonarroti lo usò così, per esempio, nella *Vespa* di Corvai e di Vallecchia distrutti per sempre da Lucca. Azzano è il paese dei cavatori dell'Altissimo.

Metteva le mani nella terra secca, prendeva le pietre e le batteva nel sacco: ma sempre il peso piegava le sue spalle e i fili le torcevano il collo. Si voltava: i suoi occhi incontravano quegli altri occhi fissi, attenti, una luce dura nella luce faccia del sole.

Su, giù la zappa di fianco ad ogni ciuffo di foglie, giù le mani ad afferrare le pietre. Appena una mezza fila di piantate aveva fatto: pochi passi, il sacco quasi vuoto, ed era stanca come dopo quel peso, ed era costretta anche a voltarsi per vedere loro, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e lei si curvava sotto quel peso, ed era costretta anche a voltarsi per vedere loro, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

silia e Apuania — attualmente — quelle di Tacca Bianca sono fra le più belle e le più orride. Le macchine fanno quello che possono, lasci. Lo spazio è sempre poco e alle spalle si apre di continuo il vuoto.

Una cava è come una cattedrale immensa. Le pareti sono lisce e a picco e sempre vanno addentro la montagna. Ci suonano le voci come vi fosse un organo nascosto, e la luce è quella del marmo. Una cava si fa col filo elettrale, chiodi e chilometri di filo, acqua e sabbia. Il filo che ruota è la sega del marmo: esso è capace di penetrare per decine di metri dentro la roccia, lento e paziente. Lo guidano gli uomini. Centinaia di fili attraversano lo spazio, bisogna aver occhio e non guardare soltanto dove mettere i piedi, in una cava.

Un sentiero nella roccia

I cavatori vi si recano ogni giorno — acqua, sole, vento o neve che sia — dal paese di Azzano. Azzano non è trecento case, fra i castagni, a circa un'ora di salita da Serravessa. I suoi muri sono di pietra viva e i tetti di ardesia. C'è anche un'antica chiesa del '400, una rivendita di sale e tabacchi e l'osteria. Nient'altro in questi vecchi paesi toscani dove ancora si cantano storie sui fiumi di Corvai e di Vallecchia distrutti per sempre da Lucca. Azzano è il paese dei cavatori dell'Altissimo.

Per arrivare a Tacca Bianca ci vogliono non meno di due ore a camminare come camminano loro. Il sentiero è appena intagliato nella roccia viva e sotto si spalanca di continuo il vuoto: guai a soffrire di vertigini. Poi cominciano i ravaneti, poi le fesse e allora anche arrampicarsi è difficile. Una fatica che basterebbe da sola a compensare di gran lunga la miseria, ridicola paga giornaliera. Ma il pericolo è superiore alla fatica: ne muoiono tanti. Venti uomini succede la disgrazia, suona la sirena. Tutte le cave vicine e lontane suonano la sirena e i cavatori accorrono da ogni parte. E' un suono che agghiaccia il cuore a tuona di valle.

Il cavatore è taciturno per natura e pare che egli non sia mai stato fanciullo. A nove anni principia a suonare il campanile e a quattordici è bardato che vuol dire bardato sia pure già pronto alla fatica. Poi, a poco a poco si attacca alla roccia in cerca del cero e cioè della faccia concordante con la stratificazione. Salire un pietone a fatica di chiodi e di corda, lavorare lassù per ore e ore, non è soltanto la fatica. Ma deve saper entrare anche dentro la roccia, vivere come si dice col pericolo continuamente sospeso sul capo. Venti giorni orsono, un tecchiatore precipitò nel vuoto, il salto era di trecento metri. Il più piccolo blocco di marmo

pesa sempre diverse decine di tonnellate. E' un lavoro molto duro. Le macchine fanno quello che possono, lasci. Lo spazio è sempre poco e alle spalle si apre di continuo il vuoto.

Una cava è come una cattedrale immensa. Le pareti sono lisce e a picco e sempre vanno addentro la montagna. Ci suonano le voci come vi fosse un organo nascosto, e la luce è quella del marmo. Una cava si fa col filo elettrale, chiodi e chilometri di filo, acqua e sabbia. Il filo che ruota è la

segna del marmo: esso è capace di penetrare per decine di metri dentro la roccia, lento e paziente. Lo guidano gli uomini. Centinaia di fili

attraversano lo spazio, bisogna aver occhio e non guardare soltanto dove mettere i piedi, in una cava.

Una volta staccato, il blocco

viene subito squadrato dai riquadratori che hanno il senso della vena e delle dimensioni massime utilizzabili. Quindi viene imbracciato sulla slitta e avviato a valle dai lavoratori. Quello dei lavoratori è il pericolo più duro e pericoloso. La slitta è uno zig-zag a precipizio: la sua inclinazione non è inferiore ai 50 gradi. Il blocco viene filato a mano, assicurato a grossi cavi di acciaio più volte girati attorno ai ceppi fissati nella roccia. Non di rado i cavi si strappano e fanno l'aria: guai a chi ne tocca!, è un attimo. Spesso è il capolavoro che ci lascia la vita: egli, infatti, deve trovarsi sempre davanti al blocco che scende. Vi sono dei blocchi che pesano delle centinaia di tonnellate.

Pagine di fame

La paga giornaliera va dalle 600 alle 800 lire del capoccio! In città, un manovale, qualsiasi guadagna assai ma assai di più. Non è da uomini e neppure è giusto che una simile industria nazionale sia nelle mani di alcuni padroni i quali ne fanno ciò che a loro pare e piace. Bastano si e no per mangiare polenta schiatta e bere un bicchiere di vino la sera », m'ha detto il capocchio. Mi trovavo sull'orlo della Cava e pensavo che nessuno al mondo si sarebbe recato lì ogni giorno per una paga del genere, senza contare la fatica del lavoro. Lavoro che richiede lo sa Dio quanto altro vitto. Invece è polenta schiatta quando va bene, per lui

e per i figli. « E li chiamano cristi! », ha mormorato senza posare il lavoro: certo si riferiva al Governo. « E il padrone, — ho chiesto — che tipo è? ». Nessuno ha mai conosciuto la faccia di un padrone, — Quassù non veniamo che noi — ha detto — mica ci arriva l'automobile! ».

Qualche mese fa, i cavatori avevano scioperato e ottenuto, dopo venti giorni, più che altro dei vantaggi sindacali. In quel tempo, però, venne bene l'ostilità del Governo democristiano e le parole del ministro Togni che voleva sfarzare una volta per sempre il famoso motto della *Vespa* Rossa.

Togni conosce molto bene i cavatori: egli faceva parte, sotto il fascismo, come oggi, della stessa Montecatini che ha in mano il maggior numero di cave. Ma forse non ricordava che neppure venti anni di fascismo erano riusciti a piegare questa gente. Gente che sempre ha vissuto di lavoro e altro non chiede. « Non è da uomini — dice a un tratto il caporale — non è da cristiani trarre profitto da un lavoro pericoloso e pericoloso è difficile. Una ragione di pensare che non vi è altro operaio sfruttato quanto il cavatore ».

Il dietro l'organo a motore dove un proiettile alleato schiacciò la roccia, esiste una specie di margherita con un santo dal nome poco noto, graffito lo sa Dio da sulli della pietra. Il cavatore si posa ogni tanto dei fiori di roccia, ma la vita non muta e neppure le diserzie. Pare che Michelangelo, in quel punto, abbia scelto il suo marmo. Forse è per questo che i cavatori hanno lasciato quel pezzo di roccia, di padre in figlio e ciò è molto gentile.

Al suono del corno si scappa tutti a trovarci un riparo. La mina continua un pezzo a tuonare, ma non c'è un solo santo che non sia pronto a riceverci un rosario. Giù per il ravaneto, le tecchie rotolano con un ruggito di panzer, pauroso, fino in fondo dove è la Polla e dove niente è improvviso uno di quei chiari e impetuosi torrenti apuan: esso, infatti, è il Serio.

Poi il corno suona di nuovo nel silenzio. Poco dopo gli uomini riprendono a cantare il tempo del lavoro attaccati ai cavi di acciaio e mi ritornano in mente le parole del capocchio: sono infatti uomini, non è da cristiani!

SILVIO MICHELI

Il vecchio guardingo

Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano ancora lì, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Si alzò, raccolse la sparta e il

sacco, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi sulla schiena, quattro paia di pesi che premavano, otto fili che tiravano, e non le piante stradicate dalla zappa. Si voltava: erano